

ANNO PORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.73 - APRILE '16

La Misericordia e la tolleranza, davanti alle realtà di questo tempo

LA CHIESA CHE PIACE AL MONDO

di Marco Gallerani

Gozzovigliando, come ultimamente mi accade di fare spesso, sulle pagine di Facebook (limiti e ozi di un quarantottenne di periferia), mi sono imbattuto in un post particolarmente interessante: sembra strano, ma sui social può accadere anche questo! Riprendeva la seguente affermazione di un Joseph Ratzinger ancora cardinale: "Un Gesù disponibile a tollerare tutto, non sarebbe stato crocifisso".

La frase concludeva un ragionamento, che verteva su come il Mondo vuole che siano la Chiesa e Gesù Cristo. Non quello che sono, (e per quanto riguarda la prima, con infinite lacune) ma ciò che si vorrebbe fossero, ossia, realtà tagliate su misura, da usare a piacimento e opportunismo, silenziose e ciarliere in base al tasso di scomodità della questione in discussione, misericordiose solo con alcuni. Insomma, una sorta di talismano da brandire a piacimento e poco altro.

Scrivendo, infatti, Ratzinger: "Quando la Chiesa si oppone ai veri poteri e peccati di quest'epoca, quando essa denuncia la distruzione del matrimonio, la distruzione della famiglia, l'uccisione dei bambini non ancora nati, le deformazioni della fede: allora le si contrappone subito un Gesù che sarebbe stato solo misericordioso, sarebbe stato sempre comprensivo e non avrebbe mai fatto male a nessuno. E viene formulata la massima: non si può essere cristiani a spese dell'essere uomini; e per essere uomini si intende poi ciò che pare e piace a ciascuno. Esser cristiani è un optional gradito, ma non deve costare nulla".

Queste parole, calate nell'Anno della Misericordia, assumono un valore particolarmente prezioso, soprattutto per chi non vorrebbe si generassero confusioni e fraintendimenti.

segue a pag. 2

Ripensare la presenza politica dei cattolici nella condizione postmoderna

CATTOLICI E POLITICA



Nelle prossime settimane, prima con il referendum del 17 Aprile poi a Giugno con le amministrative, saremo chiamati alle urne a fare il nostro dovere di cittadini. Andare a votare è un momento di democrazia, non solo un dovere, reso possibile da chi, anche al prezzo della vita, si è battuto per questa libertà. Alcuni si presenteranno come candidati e altri presteranno la propria attività per un partito, una lista, un'idea, in ogni caso ci si andrà anche come cattolici per cui è sempre attuale la riflessione sui legami, la presenza, il misurarsi con l'impegno nella e per la società. Questa di Francesco Botturi, docente di Filosofia morale all'Università Cattolica di Milano, appare particolarmente stimolante.

Il sottotitolo potrebbe essere: "ripensare la presenza politica dei cattolici nella condizione postmoderna"; che implicherebbe l'impegno a comprendere la condizione storica in cui viviamo, lavoro culturale, paziente e complesso, di cui sarebbe buona cosa sentire l'istanza, come di qualcuno che si avvede di essere su un cammino che lo conduce fuori dal territorio già noto, di cui non conosce ancora la topografia e per il quale ha pochi riferimenti sicuri. Quanto alla politica tale insicurezza si documenta con grande evidenza con l'usura delle forme tradizionali della politica dell'Italia repubblicana e dell'Europa postbellica: crisi della statualità e della identità nazionale; delle forme rappresentative del partito e del sindacato; delle politiche centraliste e welfariste; dei rapporti capitale-lavoro; del nesso tra percorsi formativi e ruoli sociali; ecc. Per cui la domanda diventa: che cosa ne è in tutto ciò del politico? Che senso può avere parlare di bene comune? Non è proprio il "comune" ciò che è difficilmente definibile? La crisi d'epoca si sintetizza, con buona probabilità, precisamente nella perdita dell' "universale politico".

Quanto ai "cattolici", credo che in questa svolta d'epoca si debbano riproporre anzitutto dei riferimenti per così dire metodologici, prima che strategici, per evitare - se possibile - di seguire percorsi di un pensiero della politica già vecchio prima di nascere.

Di tali riferimenti riesco a formulare i seguenti, che avverto come primari. Il cattolico consapevole non può non essere interessato alla politica, perché la sua stessa esperienza di credente lo rende sensibile alla dimensione sociale e a quella dei bisogni, alla questione del bene comune e a quella dell'unità; non solo il cattolico che si dedica "professionalmente" alla politica, ma ogni cattolico in quanto cittadino. Anzi, la prima caratteristica dovrebbe essere precisamente questa, che l'intera comunità cattolica sia impegnata politicamente, quanto al senso civile e quanto alla sensibilità culturale a questo relativa.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Quando la Chiesa prende posizione su determinati argomenti ed esprime valutazioni su opportunità o meno di seguire certi principi, contraddice se stessa nell'uso della Misericordia, oppure no?

Ma cosa significa la parola Misericordia? Il termine indica pietà, compassione che induce al soccorso, all'aiuto, alla comprensione. Papa Francesco, nell'aprire l'anno giubilare della Misericordia, ha chiaramente indicato che in esso si sarebbe affrontato con coraggio e con passione la crisi di fede di un mondo che rischia di smarrire il volto di Dio, che appare a molti distante, freddo, o comunque sbiadito, a volte proprio dall'ombra di un "giudizio" non retamente inteso. Ecco il punto centrale, il cuore del messaggio del Giubileo: *"Nessuno può essere escluso dalla Misericordia di Dio"*.

A questo punto, è doveroso domandarsi se la Misericordia è pure cieca tolleranza e acriticità di qualsiasi comportamento, atto, ideologia e principio.

In questo numero di *Temporali*, riportiamo una sintesi del Documento post sinodale sulla Famiglia, redatto da Papa Francesco. Un'esortazione frutto di un lungo cammino, che ha coinvolto per mesi le Diocesi e i Vescovi di tutto il mondo. Ora, quando Francesco scrive, ad esempio, che non si *«avverte più con chiarezza che solo l'unione esclusiva e indissolubile tra un uomo e una donna svolge una funzione sociale piena»* e quando afferma che *«le unioni di fatto o tra persone dello stesso sesso, per esempio, non si possono equiparare semplicemente al matrimonio, perché nessuna unione precaria o chiusa alla trasmissione della vita ci assicura il futuro della società»*; o quando ricorda *«la pratica dell'«utero in affitto»* e quando definisce *«inquietante»* l'ideologia gender, si mostra forse uomo privo di Misericordia?

Come quando, rispondendo al rilievo del Consiglio europeo, che ha recentemente ripreso l'Italia di non far rispettare appieno la legge 194 sull'interruzione di gravidanza, ha dichiarato, durante un'omelia a Santa Marta, che: *«Vediamo tutti i giorni che le potenze fanno leggi che obbligano ad andare su questa strada e una nazione che non segue queste leggi moderne, colte, o almeno che non vuole averle nella sua legislazione, viene accusata, viene perseguitata educatamente. E' la persecuzione che toglie all'uomo la libertà, anche dell'obiezione di coscienza!»*.

Se è vero che un Cristo acritico e lassista non sarebbe mai stato crocefisso, è altresì vero che una Chiesa, comunità di cristiani, che si adattasse, per convenienza, alle regole e ai pensieri di questo mondo, avrebbe sicuramente molto meno detrattori, ma tradirebbe la Verità per la quale ha senso di esistente.

Segue dalla prima pagina

Nella condizione della crisi del politico, il cattolico non può che riandare ai suoi fondamenti pratici e teorici. Anzitutto al suo fondamento teologico. L'impegno politico è stato chiamato la forma più alta della carità, per indicare la sua partecipazione al provvidente governo divino del mondo e alla sua cura per i bisogni dell'uomo. In sintesi, a fondamento del far politica sta per il cristiano la stessa regalità di Cristo, che è autentico Signore e autentico Servo dell'umanità: è la regalità reale e paradossale che Cristo rivela a colloquio con Pilato... In altri termini, la politica è forma della carità, se partecipa della "compassione" di Cristo per il bisogno, la povertà, lo smarrimento degli uomini: pastore buono che aiuta, soccorre, provvede, guida; diverso da quello che sfrutta, sfianca e fugge nel pericolo. Per questo il cattolico quanto alla politica dovrebbe continuare a educare il senso religioso della sua insufficienza strutturale e della sua fiducia in Dio: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticavano i costruttori; se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode" (Sal. 127, 1). Considerazioni che qualcuno sentirà come lontane e vaghe premesse (mostrando così di non comprendere che cosa veramente quelle significano), mentre dovrebbero costituire l'identità spirituale, e anche etico-culturale, del cristiano in quanto ha a che fare con la politica. D'altra parte è proprio questo tipo di coscienza che lo rende creativo, onesto, resistente (alle tentazioni dell'interesse e/o dell'ideologia), nobile; si pensi agli Sturzo, De Gasperi, La Pira, diversi nelle strategie politiche, ma così simili come alto sentire della politica per cui è difficile pensare che qualcosa di nuovo e degno possa avvenire in questo ambito dal punto di vista cattolico senza che tale sorgente interiore sia viva.

Dalla sua sensibilità personalista e comunitaria, il cattolico è facilitato a capire che la politica non è potere o struttura sovrapposti alla vita civile, bensì è anzitutto dimensione interna alla società civile: la dimensione politica sanamente intesa coincide con la "politicità" del vivere civile. L'uomo non ha bisogno di "fare politica" per essere un "soggetto politico"; al contrario, sa di essere "politico" perché partecipa della vita sociale, che di per sé pone il problema di ciò che è comune, della giustizia, della convivenza, delle finalità condivise, pone dunque le domande politiche. In questa prospettiva è inaccettabile la privatizzazione del vivere civile a confronto con una supposta "pubblicità" esclusiva delle istituzioni preposte al governo del sociale.

La filosofia sociale moderna – rompendo con la tradizione dell'«umanesimo civile» – è caratterizzata invece dalla polarità di Stato e mercato. E la crisi della modernità politica comprende, perciò, anche la crisi di questi modelli (nella loro versione illuminista anglosassone e hegeliana tedesca), che tuttavia faticano a lasciare il posto a un completo superamento, in cui l'istanza di libertà individuale riesca a coniugarsi davvero con l'istanza etica del bene comune; per cui il presente politico oscilla ancora tra forme rinnovate di statalismo garantista e rivendicazione di libertà economica come principio di rinnovamento civile.

Dai limiti della modernità si esce solo ponendo al centro del pensiero politico la questione della società civile. Lo schema classico nella modernità, incentrato sulla polarità di Stato (pubblico e universale) e società mercantile (privato e particolare), deve lasciare il posto a una tripolarità incentrata sulla società civile, composta dalle molte soggettività reali in costante riorganizzazione pluralistica e oggi impegnate anche in una debita interculturalità.

Questa visione di fondo della politica esige di essere culturalmente e dottrinalmente sostenuta, perché non è conforme alla coscienza moderna del politico e perché ha bisogno di essere stabilmente aggiornata e verificata nel contesto della crisi postmoderna. Per questo la sensibilità politica dei cattolici ha bisogno di essere sostenuta e educata in modo consona alla riflessione che la Chiesa ha elaborato in proposito con la sua Dottrina sociale. Se l'omaggio formale a questo patrimonio di pensiero non manca, la conoscenza e l'assimilazione delle grandi direttrici della Dottrina sociale non sono affatto consuete e diffuse nella stessa comunità cattolica. La Dottrina sociale costituisce un codice etico-sociale condivisibile da tutti i credenti, in cui la Chiesa propone le prime mediazioni della fede nella storia sociale del tempo e così aiuta la fede a non smarrirsi e a non ritrarsi nella complessità dei problemi oppure a non interpretare la cosa socio-politica in modo "ideologico", svincolato dai criteri basilari dell'etica pubblica cattolica.

Attenzione "politica" alla società civile e interesse dottrinale etico-politico danno rilievo a un duplice impegno del cattolico in ordine alla politica: le opere sociali e il lavoro culturale.

Le opere sociali, anzitutto, nel solco di tale grande tradizione cattolica, aggiornata secondo i bisogni e le possibilità del tempo. Primato della società civile, infatti, significa anche che il normale contatto con la politica si dà per il tramite della dimensione politica delle opere sociali stesse, che si inseriscono nel tessuto politico di un Paese come istanza di solidarietà e di sussidiarietà. Unito a questo impegno non può non esserci quello culturale, sollecitato e sostenuto dalla prassi sociale, per sostenerla e alimentarla a sua volta: opere sociali senza cultura etico-socio-politica sono cieche e questa senza quelle è vuota, potremmo dire.

Due ambiti, infine, sembrano esemplificare con evidenza il bisogno di una riflessione critica per la vita politica del nostro Paese, quello della comunicazione sociale e quella dell'amministrazione pubblica; l'una sempre più inquinata da settarismo e provincialismo, che condizionano pesantemente la vita sociale e politica, l'altra endemicamente sotto il livello di una prassi che garantisca professionalità e virtuosa continuità istituzionale, con esiti di ritardi e dispendi che attentano direttamente a ogni elementare criterio di bene comune.

Presentata l'Esortazione di Papa Francesco, a conclusione dei due Sinodi sulla Famiglia

LA GIOIA DELL'AMORE

Un documento di 264 pagine, lungo e complesso: «Amoris laetitia», la «gioia dell'amore» è l'esortazione con la quale Francesco conclude il percorso dei due Sinodi dedicati famiglia. Il primo capitolo offre la base di citazioni bibliche, il secondo traccia un quadro della situazione, il terzo parla della vocazione della famiglia. Due capitoli, il quarto e il quinto, sono dedicati specificamente al tema dell'amore coniugale. Il sesto parla delle prospettive pastorali, il settimo dell'educazione dei figli. Mentre l'ottavo, che con ogni probabilità sarà il più discusso, contiene le indicazioni per l'integrazione dei divorziati risposati.

L' amore simbolo delle realtà intime di Dio. Nel primo capitolo, il Papa ricorda che «la Bibbia è popolata da famiglie, da generazioni, da storie di amore e di crisi familiari». La «coppia che ama e genera la vita è la vera "scultura" vivente, capace di manifestare il Dio creatore e salvatore. Perciò l'amore fecondo viene ad essere il simbolo delle realtà intime di Dio».

Individualismo e calo demografico.

Nel secondo capitolo si affronta il tema delle «sfide» delle famiglie. C'è il pericolo «rappresentato da un individualismo esasperato» che fa prevalere, «in certi casi, l'idea di un soggetto che si costruisce secondo i propri desideri assunti come un assoluto». Francesco lancia l'allarme per il calo demografico, «dovuto ad una mentalità antinatalista e promosso dalle politiche mondiali di salute riproduttiva», ricordando che «la Chiesa rigetta con tutte le sue forze gli interventi coercitivi dello Stato a favore di contraccezione, sterilizzazione o addirittura aborto». Misure «inaccettabili anche in luoghi con alto tasso di natalità», ma che i politici «incoraggiano» anche nei Paesi dove nascono pochi figli.

La casa. Francesco scrive che «la mancanza di una abitazione dignitosa o adeguata porta spesso a rimandare la formalizzazione di una relazione». Una «famiglia e una casa sono due cose che si richiamano a vicenda». Per questo «dobbiamo insistere sui diritti della famiglia, e non solo sui diritti individuali. La famiglia è un bene da cui la società non può prescindere, ma ha bisogno di essere protetta».

Sfruttamento dell'infanzia. Lo sfruttamento sessuale dei bambini costituisce «una delle realtà più scandalose e perverse della società attuale». Ci sono i «bambini di strada» nelle società attraversate dalla violenza, dalla guerra, o dalla presenza della criminalità organizzata. «L'abuso sessuale dei bambini diventa ancora più scandaloso - scandisce Francesco - quando avviene in luoghi dove essi devono essere protetti, particolarmente nelle famiglie, nelle scuole e nelle comunità e istituzioni cristiane».

Miseria, eutanasia e altre piaghe. Tra le «gravi minacce» per le famiglie in tutto il mondo si citano l'eutanasia e il suicidio assistito. Ci si sofferma poi sulla situazione «delle famiglie schiacciate dalla miseria, penalizzate in tanti modi, dove i limiti della vita si vivono in maniera lacerante». Si parla della «piaga» della tossicodipendenza «che fa soffrire molte famiglie, e non di rado finisce per distruggerle. Qualcosa di simile succede con l'alcolismo, il gioco e altre dipendenze».

Non indebolire la famiglia. Indebolire la famiglia non «giova alla società» ma «pregiudica la maturazione delle persone». Francesco nota come non si «avverte più con chiarezza che solo l'unione



esclusiva e indissolubile tra un uomo e una donna svolge una funzione sociale piena». Mentre «le unioni di fatto o tra persone dello stesso sesso, per esempio, non si possono equiparare semplicisticamente al matrimonio. Nessuna unione precaria o chiusa alla trasmissione della vita ci assicura il futuro della società».

Utero in affitto, infibulazione, violenze.

Nel paragrafo 54 il Papa parla dei diritti della donna, definendo inaccettabile «la vergognosa violenza che a volte si usa nei confronti delle donne». La «violenza verbale, fisica e sessuale che si esercita contro le donne in alcune coppie di sposi contraddice la natura stessa dell'unione coniugale». Francesco fa poi riferimento all'infibulazione, la «grave mutilazione genitale della donna in alcune culture», ma anche alla «disuguaglianza dell'accesso a posti di lavoro dignitosi e ai luoghi in cui si prendono le decisioni». E ricorda «la pratica dell'"utero in affitto" o la strumentalizzazione e mercificazione del corpo femminile nell'attuale cultura mediatica».

Il «pensiero unico» del Gender. Alcune righe del documento sono dedicate al «gender», «ideologia che nega la differenza e la reciprocità naturale di uomo e donna», prospetta «una società senza differenze di sesso, e svuota la base antropologica della famiglia». Questa ideologia induce progetti educativi e orientamenti legislativi che «promuovono un'identità personale e un'intimità affettiva radicalmente svincolate dalla diversità biologica fra maschio e femmina». Francesco definisce «inquietante che alcune ideologie di questo tipo» cerchino «di imporsi come un pensiero unico che determini anche l'educazione dei bambini».

No alla «fabbrica» dei bambini. Preoccupazione è espressa poi per la «possibilità di manipolare l'atto generativo», reso indipendente dal rapporto sessuale di un uomo e una donna. Così la vita umana e l'essere genitori sono diventate «realtà componibili e scomponibili, soggette prevalentemente ai desideri di singoli o di coppie». «Non cadiamo nel peccato - avverte il Papa - di pretendere di sostituirci al Creatore».

Educare i figli, «diritto primario» dei genitori. Nel terzo capitolo dell'esortazione, Francesco ripercorre il magistero dei predecessori e spiega che il sacramento del matrimonio «non è una convenzione sociale» ma «un dono per la santificazione e la salvezza degli sposi», una vera e propria «vocazione». Pertanto, «la decisione di sposarsi e di formare una famiglia deve essere frutto di un discernimento vocazionale». L'amore coniugale è aperto alla fecondità. E «l'educazione integrale» dei figli è «dovere gravissimo e allo stesso tempo diritto primario dei genitori», che «nessuno dovrebbe pretendere di togliere loro».

segue a pag. 4

Istruzioni sull'amore. Nel quarto capitolo, uno dei più innovativi, il Papa propone una parafrasi dell'Inno alla carità di San Paolo ricavandone indicazioni concrete per gli sposi. Li invita alla «pazienza» reciproca, senza pretendere che «le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette», e senza collocare sempre noi stessi «al centro». Li invita a essere benevoli e a «donarsi in modo sovrabbondante», senza «esigere ricompense». Li invita a non essere invidiosi, a non vantarsi o gonfiarsi, perché «chi ama evita di parlare troppo di sé stesso», a non diventare «arroganti e insopportabili», a essere umili e a «rendersi amabili», a non mettere «in rilievo i difetti e gli errori» dell'altro. Li invita a non finire mai la giornata «senza fare pace in famiglia», a perdonare senza portare rancore, a parlare «bene l'uno dell'altro, cercando di mostrare il lato buono del coniuge al di là delle sue debolezze», ad avere fiducia nell'altro senza controllarlo, lasciando invece «spazi di autonomia». E invita a «contemplare» sempre il coniuge, ricordando che «le gioie più intense della vita nascono quando si può procurare la felicità degli altri».

Messaggio ai giovani. Il Papa dice ai giovani che «a causa della serietà» dell'«impegno pubblico di amore», il matrimonio, «non può essere una decisione affrettata», ma non la si può neanche «rimandare indefinitamente». Impegnarsi con un altro in modo esclusivo e definitivo «comporta sempre una quota di rischio e di scommessa audace». Bisogna «darsi tempo» e sapere ascoltare il coniuge, lasciarlo parlare prima di «iniziare ad offrire opinioni o consigli». «Molte discussioni nella coppia non sono per questioni molto gravi». A volte si tratta di cose piccole, «ma quello che altera gli animi è il modo di pronunciarle o l'atteggiamento che si assume nel dialogo».

Sessualità «regalo meraviglioso». Desideri, sentimenti, emozioni, «occupano un posto importante nel matrimonio». Francesco, citando Benedetto XVI spiega che l'insegnamento ufficiale della Chiesa «non ha rifiutato l'eros come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento» che lo disumanizza. Dio stesso «ha creato la sessualità, che è un regalo meraviglioso per le sue creature». Giovanni Paolo II ha respinto l'idea che l'insegnamento della Chiesa porti a «una negazione del valore del sesso umano» o che semplicemente lo tolleri «per la necessità stessa della procreazione». Il bisogno sessuale degli sposi non è «oggetto di disprezzo». Certo, «molte volte la sessualità si spersonalizza e anche si colma di patologie», diventando «sempre più occasione e strumento di affermazione del proprio io e di soddisfazione egoistica dei propri desideri e istinti». Per questo il Papa ribadisce che «un atto coniugale imposto al coniuge senza nessun riguardo alle sue condizioni e ai suoi giusti desideri non è un vero atto di amore». Va rifiutata «qualsiasi forma di sottomissione sessuale».

L'accoglienza della vita. Il quinto capitolo ricorda che la famiglia è l'ambito «dell'accoglienza della vita». Il Papa scrive che «se un bambino viene al mondo in circostanze non desiderate, i genitori o gli altri membri della famiglia, devono fare tutto il possibile per accettarlo come dono di Dio». Le famiglie numerose «sono una gioia per la Chiesa», anche se questo non implica dimenticare una «sana avvertenza» di san Giovanni Paolo II: «la paternità responsabile non è procreazione illimitata». Francesco ricorda che è importante che il bambino «si senta atteso». «Un figlio lo si ama perché è figlio: non perché è bello, o perché è così o cosà; no, perché è figlio! Non perché la pensa come me, o incarna i miei desideri». Il Papa si rivolge a ogni donna in gravidanza: «Quel bambino merita la tua gioia. Non permettere che le paure, le preoccupazioni, i commenti altrui o i problemi spengano la felicità di essere strumento di Dio per portare al mondo una nuova vita».

La presenza della madre... Nel documento si definisce «pienamente legittimo», e «auspicabile», che le donne studino, lavorino, sviluppino le proprie capacità e i propri obiettivi. Ma nello stesso

tempo «non possiamo ignorare la necessità che hanno i bambini della presenza materna, specialmente nei primi mesi di vita». Il diminuire della presenza materna «con le sue qualità femminili costituisce un rischio grave per la nostra terra». «Apprezzo il femminismo - commenta Bergoglio - quando non pretende l'uniformità né la negazione della maternità».

...e i padri assenti. Il problema dei nostri giorni sembra essere la «latitanza» dei padri. Sono talvolta «così concentrati su sé stessi e sul proprio lavoro» da «dimenticare anche la famiglia. E lasciano soli i piccoli e i giovani». La presenza paterna «risulta intaccata anche dal tempo sempre maggiore che si dedica ai mezzi di comunicazione e alla tecnologia dello svago». Ma chiedere che il padre sia presente, «non è lo stesso che dire controllore. Perché i padri troppo controllori annullano i figli».

Si alle adozioni. L'adozione «è una via per realizzare la maternità e la paternità in un modo molto generoso». Il Papa scrive: «È importante insistere affinché la legislazione possa facilitare le procedure per l'adozione». La famiglia «non deve pensare sé stessa come un recinto chiamato a proteggersi dalla società», né concepirsi come «separata» da tutto il resto. «Dio ha affidato alla famiglia il progetto di rendere "domestico" il mondo, affinché tutti giungano a sentire ogni essere umano come un fratello». Questo implica anche impegno verso poveri e sofferenti. Il piccolo nucleo familiare «non dovrebbe isolarsi dalla famiglia allargata, dove ci sono i genitori, gli zii, i cugini ed anche i vicini».

Far sentire gli anziani a casa. «Dobbiamo risvegliare il senso collettivo di gratitudine, di apprezzamento, di ospitalità, che facciamo sentire l'anziano parte viva della sua comunità». Francesco osserva che «l'attenzione agli anziani fa la differenza di una civiltà». Il documento contiene anche un invito a non considerare come «concorrenti» o «invasori» il suocero, la suocera e tutti i parenti del coniuge.

Famiglie «soggetti attivi» della pastorale. Il sesto capitolo dell'esortazione è dedicato alle prospettive pastorali. Francesco chiede «uno sforzo evangelizzatore e catechetico indirizzato all'interno della famiglia» e «una conversione missionaria» di tutta la Chiesa, perché non ci si fermi a «un annuncio meramente teorico e sganciato dai problemi reali delle persone». La pastorale familiare «deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana». Si insiste sulla necessità di una maggiore formazione interdisciplinare e non soltanto dottrinale dei seminaristi per trattare i problemi complessi delle famiglie oggi.

Prepararsi al matrimonio. Molta insistenza è posta sull'esigenza di preparare meglio i fidanzati al matrimonio, con «un maggiore coinvolgimento dell'intera comunità». Viene lasciato a ogni Chiesa locale scegliere come farlo. «Si tratta di una sorta di "iniziazione" al sacramento del matrimonio». Non bisogna dimenticare «i validi contributi della pastorale popolare», come per esempio il ricordo il giorno di San Valentino, che «in alcuni Paesi è sfruttato meglio dai commercianti che non dalla creatività dei pastori». Il percorso di preparazione deve anche dare la possibilità «di riconoscere incompatibilità e rischi» e dunque di non proseguire nel rapporto.

«Troppo concentrati sui preparativi». «La preparazione prossima al matrimonio tende a concentrarsi sugli inviti, i vestiti, la festa e gli innumerevoli dettagli che consumano tanto le risorse economiche quanto le energie e la gioia. I fidanzati arrivano sfiancati e sfiniti al matrimonio». «Cari fidanzati - è l'appello del Papa - abbiate il coraggio di essere differenti, non lasciatevi divorare dalla società del consumo e dell'apparenza». Inoltre, il matrimonio va assunto come «un cammino di maturazione», senza avere aspettative troppo alte riguardo alla vita coniugale.

Si all'«*Humanae vitae*». Francesco chiede di riscoprire l'enciclica di Paolo VI e la «*Familiaris consortio*» di Papa Wojtyła, «al fine di ridestare la disponibilità a procreare in contrasto con una mentalità spesso ostile alla vita».

Consigli ai giovani sposi. Il Papa suggerisce alcuni «rituali quotidiani». «È buona cosa darsi sempre un bacio al mattino, benedirsi tutte le sere, aspettare l'altro e accoglierlo quando arriva, uscire qualche volta insieme, condividere le faccende domestiche». Ed è bene «interrompere le abitudini con la festa, non perdere la capacità di celebrare in famiglia».

Le crisi si aggiustano. Con un «aiuto adeguato e con l'azione di riconciliazione della grazia una grande percentuale di crisi matrimoniali» si supera. «Saper perdonare e sentirsi perdonati è un'esperienza fondamentale nella vita familiare». Serve la «generosa collaborazione di parenti ed amici, e talvolta anche di un aiuto esterno e professionale».

Mai usare i figli come «ostaggi». Ai genitori separati Francesco chiede di «mai, mai, mai prendere il figlio come ostaggio! I figli non siano quelli che portano il peso di questa separazione, non siano usati come ostaggi contro l'altro coniuge, crescano sentendo che la mamma parla bene del papà, benché non siano insieme, e che il papà parla bene della mamma». Il Papa afferma che il divorzio è «un male» e definisce «preoccupante» la crescita numerica dei divorzi.

Omosessuali in famiglia. L'esperienza di avere al loro interno persone con tendenza omosessuale è un'esperienza «non facile né per i genitori né per i figli». Il Papa ribadisce che «ogni persona va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto» evitando ogni discriminazione. «Si tratta invece di assicurare un rispettoso accompagnamento, affinché coloro che manifestano la tendenza omosessuale possano avere gli aiuti necessari per comprendere e realizzare pienamente la volontà di Dio nella loro vita». Ribadito il no ai progetti di equiparazione al matrimonio delle unioni gay.

Il «pungiglione» della morte. Il Papa ricorda l'importanza di accompagnare le famiglie colpite da un lutto, affermando che «occorre aiutare a scoprire che quanti abbiamo perso una persona cara

abbiamo ancora una missione da compiere, e che non ci fa bene voler prolungare la sofferenza».

Chi guida i nostri figli? Nel settimo capitolo si parla dell'educazione dei figli. Francesco invita a domandarsi «chi sono quelli che si occupano di dare loro divertimento» quelli che arrivano «attraverso gli schermi», quelli a cui li affidiamo «nel loro tempo libero». C'è «sempre bisogno di vigilanza». I genitori devono prepararli ad affrontare «rischi di aggressioni, di abuso o di tossicodipendenza». Ma se un genitore «è ossessionato di sapere dove si trova suo figlio e controllare tutti i suoi movimenti», in questo modo «non lo educerà» e «non lo preparerà ad affrontare le sfide». Bisogna invece innescare «processi di maturazione della sua libertà, di preparazione, di crescita integrale, di coltivazione dell'autentica autonomia».

Come educare. La formazione morale dovrebbe realizzarsi «in modo induttivo», così che «il figlio possa arrivare a scoprire da sé l'importanza di determinati valori, principi e norme, invece di imporglielo come verità indiscutibili». Nell'epoca attuale, «in cui regnano l'ansietà e la fretta tecnologica, compito importantissimo delle famiglie è educare alla capacità di attendere. Non si tratta di proibire ai ragazzi di giocare con i dispositivi elettronici, ma di trovare il modo di generare in loro la capacità di differenziare le diverse logiche e di non applicare la velocità digitale a ogni ambito della vita».

Il rischio «autismo tecnologico». I mezzi elettronici «a volte allontanano invece di avvicinare, come quando nell'ora del pasto ognuno è concentrato sul suo telefono mobile, o come quando uno dei coniugi si addormenta aspettando l'altro, che passa ore alle prese con qualche dispositivo elettronico». Bambini e gli adolescenti, «a volte ne sono resi abulici, scollegati dal mondo reale», ed è una forma di «autismo tecnologico» che «li espone più facilmente alla manipolazione». L'esortazione dice sì all'educazione sessuale «che custodisca un sano pudore» e anche a un'educazione che abitui i bambini a comprendere come anche i maschi possono svolgere anche alcuni compiti domestici. È fondamentale, infine, che «i figli vedano in maniera concreta che per i loro genitori la preghiera è realmente importante».

I FRUTTI DEL CAMMINO SINODALE

Chi cercherà nell'*Amoris laetitia* una rivoluzione nel significato mondano del termine non ne troverà traccia. E allo stesso modo chi cercherà la sua negazione, cioè l'affermazione di una qualche forma di conservazione, sarà ugualmente deluso.

Per il semplice motivo che questo è il linguaggio mediatico, ma non quello della Chiesa. Il cui unico linguaggio è l'annuncio della buona notizia da cui tutto discende: la venuta al mondo di Gesù e la sua resurrezione; l'amore e la carità; il perdono dei peccati e la misericordia; la testimonianza della fede e la centralità della famiglia. L'unica vera rivoluzione che si può scorgere tra le pagine dell'esortazione è la rivoluzione della tenerezza che rappresenta non solo una delle categorie più importanti di questo pontificato, ma anche uno dei simboli con cui guardare la famiglia attraverso questo documento. La semplicità di queste affermazioni contrasterà, senza dubbio, con le consuete rappresentazioni mediatiche, amplificate oltremisura da un uso ossessivo dei social network, ma ribadire questi concetti non significa altro che sottolineare il cuore dell'esortazione. Tra le moltissime riflessioni che si potrebbero e che si dovranno fare, si attira l'attenzione su alcuni aspetti.

Innanzitutto, lo spirito del sinodo. L'esortazione apostolica incarna perfettamente il cammino sinodale che non è stato uno scontro tra mozioni congressuali, ma un lungo tratto di strada percorso insieme.

Un cammino durato ben due anni che ha interessato ogni diocesi del mondo e ha dato vita a un dibattito vivo, vero, autentico, in cui si è parlato con franchezza. E questo non è poco. Anzi, è tantissimo. Non solo. Lo spirito del sinodo è stato anche quello del Vaticano II. Uno degli elementi che più è stato messo in risalto dai padri sinodali è consistito, infatti, nel sottolineare il «fine unitivo» del matrimonio, ossia «l'invito a crescere nell'amore» e nell'«aiuto reciproco». Ovvero, una delle grandi novità introdotte dal concilio. In questo orizzonte tracciato dall'evento conciliare occorre sottolineare, poi, una virtù troppo spesso «ignorata in questo tempo di relazioni frenetiche e superficiali», ovvero la tenerezza. E' la tenerezza cantata dal salmista che esprime, con i tratti «dell'amore paterno e materno», l'unione tra i fedeli e il Signore, ed è anche la «tenera intimità che esiste tra la madre e il bambino». La tenerezza, in fondo, è «lo sguardo fatto di fede e amore, grazia e impegno» che possiamo contemplare nella famiglia. Un altro elemento che occorre sottolineare è il respiro mondiale dell'*Amoris laetitia*. Un respiro che, di fatto, non limitandosi solo al contesto occidentale, rappresenta uno sguardo globale alle famiglie di tutto il mondo. La globalità dell'esortazione — che radicandosi in ogni territorio mette in evidenza anche la sua estrema concretezza — è ben testimoniata dalle citazioni tratte da documenti dei vescovi di tutto il mondo.

L'ultimo aspetto è quello dell'accoglienza nella Chiesa che si lega strettamente a quelli dell'accompagnamento e del discernimento. Senza escludere nessuno.

VII Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa nel mondo

LA GUERRA ALLA RELIGIONE



Il 2014 ha segnato “un evidente ritorno delle guerre di religione”. Gli atti di violenza e di persecuzione messi in atto da Boko Haram in Nigeria, la violenza jihadista di Daesh e Al Qaeda in Medio Oriente e Africa, uniti ad altri innumerevoli fatti di cronaca, accaduti nei vari Continenti lungo tutto il 2014, attestano che è in corso un ritorno delle guerre di religione. È quanto emerge dal VII Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa nel mondo, realizzato dall'Osservatorio Cardinale Van Thuân, in collaborazione con il Movimento cristiano lavoratori (Mcl), dal titolo “Guerre di religione, guerre alla religione”.

Oltre 200 pagine di documentazione che passano in rassegna i fatti avvenuti nel mondo, evidenziando anche i principali cambiamenti biopolitici, economici e geopolitici del 2014, prestando attenzione all'azione della Santa Sede e al magistero sociale di Papa Francesco.

Una guerra non convenzionale.

“Rimane indubbio che oggi, in questi casi acuti, il fattore religioso è quello che fa da sintesi a tutti gli altri” scrive Stefano Fontana, direttore dell'Osservatorio Cardinale van Thuân sulla Dottrina sociale della Chiesa, nel rapporto. Non si è davanti a “guerra dichiarata, convenzionale, con uso di armi e strategie militari. E' un conflitto, una lotta tramite leggi, licenziamenti, intimidazioni, uso dei media, destinazione di ingenti risorse alla propaganda contro la religione cattolica e i suoi presupposti”. Così mentre “le guerre di religione sono dislocate nelle aree caratterizzate dai Califfati” esiste una guerra alla religione “attuata soprattutto nell'Occidente e, in particolare, in Europa. Il vecchio continente è anche interessato alle ripercussioni dentro i propri confini delle guerre di religione, dato il fenomeno del terrorismo e il reclutamento delle milizie islamiste nei sobborghi delle grandi città europee, tra gli immigrati di seconda o di terza generazione”. Guerre di religione e guerra alla religione: due tendenze che, si legge nel Rapporto, trovano il loro epicentro in Europa: “l'Occidente è troppo preso dalla sua guerra interna alla religione per potersi occupare delle guerre di religione in Siria o in Nigeria. È troppo preoccupato di recidere i propri legami con la religione proclamando l'indifferenza alle religioni, indebolendosi e rendendosi non più capace di difendere nel mondo nemmeno il diritto alla libertà di religione, che in un certo senso è una sua creazione”.

Un Occidente “sempre più stanco” che “non dice una parola sulle persecuzioni dei cristiani che raggiungono ormai cifre da genocidio” privo di “spinta morale per proteggere le popolazioni vittime dei Califfati” o dei regimi religiosi.

Relativismo esportato.

Il Rapporto parla di un concetto di libertà religiosa, “riduttivo, individualista, relativista, che non permette di trovare la forza di intervenire quando in nome della religione si producono violenze disumane e si negano gli stessi diritti umani fondamentali su cui si basa lo stesso diritto alla libertà religiosa, nato in Occidente”. “I Paesi occidentali – sottolinea Fontana – importano religioni e esportano



relativismo. Se un Paese come l'Inghilterra, di così lunga ed alta tradizione giuridica occidentale, ammette istituti giuridici propri della sharia islamica, compresa la presenza di tribunali islamici, significa che l'Occidente ha disimparato l'uso della ragione cui il Cristianesimo lo aveva educato”. Considerazioni che riguardano anche la gestione delle immigrazioni. “Le guerre di religione, che penetrano fin nelle strade delle città occidentali trovano un terreno favorevole in quanto proprio lì è stata fatta una guerra alla religione”. Difficile, si legge nel Rapporto, “prevedere se sulle religioni prevarrà il secolarismo della guerra alla religione o il contrario”. Molto dipenderà dall'aspetto demografico. “L'indice di natalità degli immigrati in Occidente ancora legati alla loro religione è molto più alto di quello dei Paesi occidentali. Tra qualche decennio in qualche Paese europeo ci sarà il sorpasso. È vero che, a contatto con la vita occidentale, anche la natalità delle famiglie islamiche – per fare l'esempio più interessante – tende a diminuire, ma il divario rimane comunque molto significativo”.

Il contributo della Dottrina sociale della Chiesa.

Di fronte a questi problemi, dichiara il direttore dell'Osservatorio, “deve dare un contributo non generico, moralistico, semplicistico, ma realistico. I termini pace, accoglienza, solidarietà possono essere caricati di deformazioni ideologiche se non tengono conto della verità e della realtà delle cose”.

Per Fontana, “la politica dell'integrazione non può fingere di non vedere che molte comunità ospitate in Occidente non vogliono integrarsi, si contrappongono ai nuclei originari cercando di prevaricarli. L'accoglienza non può essere indiscriminata, perché in questo caso si favorirebbe l'ingresso delle guerre di religione nel mondo occidentale. Il dovere di proteggere va riscoperto, anche nei confronti dei cittadini della propria nazione, dato che lo Stato mantiene nei loro confronti un dovere primario di provvedere al bene comune, e anche nei confronti delle situazioni in cui nel mondo regimi confessionali violenti perpetuano massacri indiscriminati e fanno fuggire i loro abitanti. La via d'uscita dalle guerre di religione e dalla guerra alla religione – conclude Fontana – è che si operi per una revisione sostanziale di come l'Occidente vuole guardare alla religione e in particolare alla cristiana, perché da questo dipende anche il modo con cui esso guarderà alle altre religioni e come queste guarderanno all'Occidente”.

In Africa la lotta per la supremazia tra Al Qaeda e Daesh

SULLA PELLE DEI POPOLI



Un fenomeno complesso che non si spiega solo con la lotta globale all'Occidente. Le reti jihadiste in Africa, che fanno capo ad Al Qaeda e Daesh, non vogliono solo provocare lo scontro tra civiltà islamica e occidentale ma anche la destabilizzazione e la caduta di Stati dal passato coloniale, insinuandosi in ogni area di crisi. Una lotta quotidiana a colpi di bombe, spargendo morte e violenza. A farne le spese popolazioni inermi e minoranze religiose usate come cassa di risonanza internazionale.

Non solo Lahore, Parigi, Istanbul e Ankara e più recentemente Bruxelles e l'Unione europea. Senza dimenticare New York, Mosca, Peshawar, Londra o Madrid. La violenza jihadista non conosce confini, diventa globale stringendo nella sua morsa interi Paesi e Continenti. La sanguinosa strategia di gruppi come Al Qaeda e Daesh (Stato Islamico) si proietta nel resto del mondo con attacchi terroristici che hanno lo scopo di destabilizzare e dimostrare la propria potenza.



E in questa strategia l'Africa rappresenta un fronte aperto, come testimoniano gli attentati in Tunisia, in Nigeria, in Kenya, in Mali, in Sudan, in Somalia, Etiopia, Costa d'Avorio e Repubblica Centrafricana. Al Qaeda e Daesh si contendono così la supremazia della galassia fondamentalista in Africa, culla del Jihadismo, visto che qui, e più precisamente in Sudan, Bin Laden fondò Al Qaeda.

I punti caldi della Jihad in Africa sono riconducibili a tre "macro regioni". La prima è il Maghreb e la zona costiera del Nord Africa, dal Marocco all'Egitto in cui abbiamo gruppi dal forte ascendente locale, che controllano il territorio e sfruttano le difficoltà di Stati esplosi come la Libia o in grande difficoltà di transizione come la Tunisia. La seconda è la fascia del Sahel dove Al Qaeda sfrutta le alleanze tribali controllando di fatto le vie di comunicazione usate nei traffici illeciti, fonte di finanziamento per i gruppi affiliati. Terzo punto caldo è l'Africa subsahariana, la vera frontiera dove i gruppi jihadisti intendono affermarsi, quindi Nigeria, Costa d'Avorio, Burkina Faso e tutti quei Paesi africani a rischio per via delle condizioni sociali in cui versano e di una conflittualità etnica interna dove lo Stato islamico e Al Qaeda possono infiltrarsi".

Rivali sul terreno, ma uniti da ragioni ideologiche, Al Qaeda e Stato islamico attecchiscono in zone e con agende politiche e operative differenti. Lo Stato islamico è più pericoloso lì dove i gruppi locali hanno la possibilità di controllare il territorio e creare uno Stato parallelo, un emirato, sfruttando le fratture etniche presenti. Al Qaeda agisce come rete e sfrutta i traffici, non ambisce a costruire uno Stato ma a mandare avanti le proprie attività. Al Qaeda in Africa punta soprattutto sulla capacità di mettere in rete gruppi jihadisti che hanno un'agenda locale consentendo lo scambio di competenze e di legami finanziari. Quello qaedista è un modello di jihadismo a macchia di leopardo. L'organizzazione di Bin Laden risulta particolarmente forte nell'area del Sahel riuscendo a coordinare i gruppi nascenti in Costa d'Avorio e Burkina Faso. L'etnia di riferimento di Al Qaeda in questa area è quella dei clan Tuareg. Essendo nomadi, conoscono bene il territorio e le reti in esso attive, controllano le vie di comunicazione traendo dai traffici il necessario per pagare i capi tribù, i miliziani, acquistare armi e munizioni.

Diverso l'approccio dello Stato Islamico che punta a investire su quei soggetti in grado di controllare in maniera diretta, e dunque amministrare, il territorio creando delle realtà parastatali a tutti gli effetti. E' quanto sta accadendo in Libia, nel sud della Tunisia, e in Nigeria, dove opera Boko Haram, gruppo tra i più affermati della realtà subsahariana. Lo Stato islamico punta in prospettiva anche a infiltrarsi tra i miliziani somali di al Shabaab. Le tre fonti maggiori di finanziamento per

i jihadisti sono droga, armi e essere umani, quindi migranti. Poi ci sono generi di prima necessità come medicine e beni accessori come sigarette di contrabbando.

Tra i motivi che spingono persone e clan africani tra le braccia di Daesh e di Al Qaeda quello economico è forse il più valido. Un nesso innegabile unisce jihad e povertà. Al Qaeda e Isis offrono lavoro, istruzione e welfare. Agiscono come vere e proprie associazioni caritatevoli. Sfruttano il malcontento, in chiave anti occidentale, di quei gruppi che sono sempre stati emarginati e messi all'angolo politicamente. Il proselitismo si diffonde attraverso la testimonianza dei miliziani, nei consigli dei villaggi dove vanno a parlare ideologi radicali, nelle moschee con imam fondamentalisti, e nei social network molto presenti nelle periferie degradate delle grandi città.

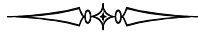
A pagarne le conseguenze sono anche le minoranze religiose: dove agiscono i gruppi jihadisti, le minoranze religiose cristiane e animiste vengono perseguitate. Ufficialmente per motivi religiosi ma in realtà la lotta è politica ed economica.

I cristiani vengono accusati di essere conniventi con il Governo locale e con l'Occidente, di controllare l'economia. Sono il capro espiatorio del malcontento sacrificato sull'altare della violenza e della follia di questi gruppi. Attaccare chiese e istituzioni cristiane, inoltre, ha lo scopo di dare risonanza internazionale alle proprie azioni.

Come contrastare la jihad in Africa? Non bastano contingenti armati, intelligence e scambi di informative. La radice del jihadismo è politica, sociale e economica. Essa si sradica con una politica condivisa da tutti gli attori nazionali e internazionali, basata sul recupero e sul rinnovamento sociale di quei Paesi. Se le persone avessero casa, lavoro, scuola e sanità, non abbraccerebbero la causa jihadista. L'azione di contrasto deve passare, quindi, per politiche di sviluppo, investimenti per il recupero economico delle aree depresse e nell'educazione. Molto utile anche la presenza di imam moderati nelle moschee per sfatare i miti del jihadismo. La forza militare deve servire solo a creare le condizioni di un vero sviluppo sociale.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



QUELLE PARTICOLE NASCOSTE IN UN FLACONE DI MEDICINE

di Padre Giulio Albanese



Un conto è parlare delle persecuzioni, un altro è fare l'esperienza dell'incontro con quanti vivono permanentemente in questa condizione. Bisogna vedere, ascoltare, toccare con mano per capire di cosa stiamo parlando.

Durante gli anni Novanta, grazie all'aiuto di un organismo umanitario, riuscii a entrare in un Paese in guerra, dove imperversava la sharia, la legge islamica. Per garantire l'incolumità della piccola comunità cristiana ivi residente, tengo a precisare che sono costretto ancora oggi a omettere i nomi delle località geografiche e quelli di persona. La città dove mi trovavo era la capitale e l'insicurezza regnava suprema. Un p' o' ovunque, vi erano uomini armati che manifestavano odio e rancore nei confronti dell'Occidente. Sapevo bene di rischiare la vita ma non potevo tirarmi indietro. Sentivo che era in gioco la mia dignità di cronista impegnato nel dare voce ai senza voce. Tengo a precisare che, in simili circostanze, la prudenza è d'obbligo. Avevo ottenuto il visto d'ingresso come giornalista perché se avessi dichiarato d'essere un religioso cattolico probabilmente ora non sarei qui a raccontare questa storia. Mi era stato riferito da un collega spagnolo che, nonostante la presenza dei miliziani jihadisti, vi era in città una piccola comunità di suore, appartenente a una congregazione missionaria. Per raggiungere il loro convento era necessario superare a piedi uno sbarramento tra le due opposte fazioni armate che si contendevano il controllo del territorio. Si trattava di una fascia larga poco meno di un chilometro, attraversata da una strada malandata, piena di voragini. Gli edifici circostanti erano deserti e l'atmosfera surreale. Il sole picchiava forte e camminando il sudore scendeva copioso. Raggiunta l'altra sponda, fui subito perquisito da due miliziani che, per fortuna, erano stati avvisati del mio arrivo. Le suore vivevano in una casetta prefabbricata, coperta dall'ombra di un paio di palme. All'inizio, queste donne, tutte e tre italiane, pensarono che fossi un cronista in cerca di scoop e dunque si mostrarono molto diffidenti. D'altronde, quando avevo preannunciato telefonicamente la mia visita, per prudenza, non avevo rivelato la mia vera identità. Quando però riuscii a spiegare chi fossi, si commossero così tanto che mi chiesero, con le lacrime agli occhi, di celebrare la santa messa. Erano mesi che non potevano prendervi parte, tanto era il tempo trascorso dall'ultima eucaristia. Chiesi d'essere accompagnato nella loro cappella. «La nostra è la cattedrale più piccola che lei abbia mai visitato», disse la superiora, una donna sulla cinquantina. Con un cenno fugace mi invitò a seguirla, accompagnandomi nella sua camera da letto, una stanzetta angusta, illuminata da una finestrella che correva lungo il soffitto. Dentro l'armadio a muro, nascosto tra i vestiti, c'era un piccolo tabernacolo. Sollevò il comodino, quello che sarebbe stato l'altare, e lo mise di fianco al letto. Mi fece accomodare su uno sgabello, mentre preparava tutto l'occorrente per la celebrazione. Poi le due sorelle si sedettero sul letto assieme a lei, con grande devozione, chiedendo d'iniziare la liturgia. Ero emozionato, avevo davvero la percezione di trovarmi nei bassifondi della storia, laddove c'è tanta umanità dolente, dimenticata da tutto e da tutti. Indossai solo una stola in quanto l'umidità era al 99 per cento e la temperatura al limite della sopportazione. Non nascondo la mia inadeguatezza a

spezzare il pane della Parola di Dio con quelle donne così coraggiose. Tra l'altro, una di loro, poco tempo dopo, sarebbe stata uccisa. Avevo letto sui libri di teologia cosa fosse la martyria, ma quel giorno mi resi conto davvero di cosa significasse quella parola. Consacrai due chili e mezzo di ostie, contenute in un recipiente di latta. Mi spiegarono, successivamente, che le particole sarebbero state poste a parcella dentro piccoli flaconi di medicine, ricoperte con l'ovatta e distribuite ai fedeli attraverso i catechisti di quattro piccole comunità. Proprio tutto quello che restava, in termini numerici, di una Chiesa, piccolo gregge. Sono qui a testimoniare non solo la loro grande fede, ma l'atteggiamento misericordioso di fronte ai loro persecutori. «Perché — mi disse la superiora — essere cristiani significa non essere mai contro qualcuno». Compresi solo allora quanto verace fosse l'insegnamento di Gesù: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (Matteo, 5, 11-12). Lo stesso giorno in cui incontrai quelle donne valorose visitai i ruderi della cattedrale cattolica, praticamente rasa al suolo in segno di sfregio nei confronti non solo della religione cattolica, ma anche e soprattutto dell'ex potere coloniale, associato dalla cultura estremista islamica al peggior demone di questo mondo, lo Shaytān. Secondo la religione islamica egli tenta in tutti i modi, pur di dare sconforto alle persone, di farle cadere nella tristezza, avendo giurato vendetta fino alla fine dei tempi. Ebbene, Shaytān saremmo noi che con il nostro modus vivendi, le nostre convinzioni, il potere e l'affezione al dio denaro, avremmo sfidato l'unica vera civiltà, quella dell'umma, la comunità di coloro che seguono i dettami coranici. Ora, per carità, tra le libere coscienze, nessuno intende misconoscere gli errori commessi dal mondo occidentale, con tutte le sue storture, ma dimenticare il bene profuso dalle suore di cui sopra con grande abnegazione, asserendo che anch'esse sono figlie delle tenebre, è davvero ingeneroso. Oltretutto, ciò che dimenticano questi spietati interpreti della violenza, è che il cristianesimo è nato in Medio Oriente duemila anni fa. Comunque, il ricordo che serbo in cuore di quelle religiose, autentiche sentinelle del mattino, è davvero il ricordo di una giornata indimenticabile. Una fede, la loro, non certo identitaria, ma inclusiva, protesa al servizio dei poveri nei bassifondi della storia. A riconoscerlo, in quel Paese il cui nome ancora oggi non mi è lecito proferire, è tanta società civile islamica che ha sempre contrastato il pensiero debole jihadista. A conferma che, affrontando il tema delle persecuzioni, è ingiusto fare di tutte le erbe un fascio. Nello stesso soggiorno in quel Paese a maggioranza islamica, riuscii a compiere dei sopralluoghi nei posti dove un tempo sorgevano alcune chiese. Anzitutto visitai i ruderi della cattedrale locale. Più tardi incontrai clandestinamente il vecchio sacrestano di una parrocchia, a una settantina di chilometri dalla capitale. L'edificio era sventrato e il campanile diroccato. Mi colpì moltissimo constatare in che modo orribile fosse stato ridotto l'altare maggiore. La mensa era stata spezzata in due tronconi. Il vecchio mi spiegò che era comunque riuscito a salvare i registri dei battesimi e li custodiva gelosamente nella sua abitazione. Gli domandai se avesse contatti con le religiose che vivevano nella capitale. Mi disse che almeno una volta al mese riceveva i flaconi delle medicine, contenenti le particole. Prima di partire, gli regalai una coroncina del rosario. Si mise a piangere come un bambino e mi chiese di benedirlo. Poi lo nascose in una bisaccia su cui era scritto Allāh Akbar. Mi spiegò, a bassa voce, che per lui quella scritta si riferiva al Dio dei cristiani, ma non lo sapeva nessuno.